

E adesso chi sono io? Quale nuova vita dopo una separazione o un divorzio?

- Proviamo a parlare di separazione a partire da un testo biblico che racconta la separazione non di una coppia di sposi, ma di una coppia di fratelli. Il testo è un frammento del grande ciclo biblico dei patriarchi e riferisce l'inganno con cui Giacobbe sottrae la primogenitura e quindi la benedizione al fratello Esaù (Gen 25-27). Il narratore indugia sulla scena moltiplicando i tratti umoristici: Giacobbe è travestito da Esaù e le sue braccia, ricoperte dal pelo dei capretti, simulano il corpo villosa del fratello. Eppure possiamo immaginare come questi stessi particolari si affaccino alla mente di Esaù e rappresentino per lui qualcosa che non è per niente divertente. Giacobbe ha osato mentire al padre anziano ingannando tutti i suoi sensi: la vista, l'udito, il tatto, il gusto e l'olfatto. È il colmo del tradimento. Giacobbe se ne può andare con la propria irrevocabile benedizione mentre Esaù rimane in una casa che deve apparirgli senza futuro. Aveva creduto in una benedizione che non c'è più. «E adesso chi sono io?».
- Le parole che Isacco gli riserva sono la constatazione di una vita che sembra destinata alla maledizione. Non solo Esaù rimane privo del bene che la vita gli aveva riservato, ma quello che forse è peggio è che non può liberarsi del legame con il fratello. La rottura dell'alleanza non cancella la parentela né l'intreccio dei destini:

*³⁹«Ecco, la tua abitazione
sarà lontano dalle terre grasse,
lontano dalla rugiada del cielo dall'alto.
⁴⁰Vivrai della tua spada
e servirai tuo fratello».*

- La tradizione si sforza di ignorare il comportamento vergognoso di Giacobbe e di dipingere Esaù come una specie di bruto. Eppure è difficile non notare che mentre Giacobbe inganna il padre senza farsi troppi scrupoli, il fratello decide di sospendere la propria vendetta proprio per riguardo a Isacco. Tra i due chi conserva un po' di coscienza e di responsabilità, chi si fa carico degli affetti e delle relazioni familiari, è proprio colui che avrebbe diritto a sfogare il proprio risentimento senza riguardo per nessuno.
- D'altra parte, possiamo immaginare che lo stesso Esaù, vittima del raggio da parte del fratello, ripercorra la storia precedente. In effetti, il versetto 36 riporta il suo lamento per aver perso non solo la benedizione («*berakah*»), ma anche la primogenitura («*bekorah*»). La risposta alla domanda «adesso chi sono?» passa anche dall'analisi della storia che mi ha condotto fino a qui: «chi sono stato?», cioè: «come sono diventato quello che sono?».
- Al termine del capitolo 25 si racconta che Esaù torna sfinito dalla caccia e Giacobbe gli offre una minestra rossa — rossa («*'adom*») proprio come lo è il pelo di Esaù: il gioco di parole è con il nome «*Edom*», il popolo di cui Esaù è progenitore e che sarà nemico storico di Israele. In cambio Giacobbe chiede che gli venga ceduta la primogenitura.

Esaù si dice: «*Ecco, sto morendo: a che mi serve la primogenitura?*» (Gen 25,32). Esaù è in difficoltà. La situazione nella quale si trova lo fa morire. C'è un bisogno vitale che deve essere soddisfatto e il fratello — l'altro — in quel momento sembra colui che è in grado di aiutare, colui che ha le risorse necessarie per poter tornare a vivere. In nome del suo bisogno Esaù rinuncia alla primogenitura. E forse non poteva fare altrimenti. Ci sono circostanze nelle quali siamo disposti a sacrificare molte cose e ad accettare compromessi penalizzanti perché abbiamo priorità più urgenti. Quando

siamo venuti a patti con l'altro che cosa stavamo cercando? Di che cosa avevamo bisogno?

C'è però anche una seconda ipotesi suggerita dal grande commentatore medievale Rashi di Troyes, secondo il quale ciò che Esaù teme sono proprio le responsabilità connesse alla primogenitura. Esaù non cede a una necessità né a un ricatto, ma si libera di un peso che gli sembra insostenibile e che è direttamente connesso alla presenza dell'altro. Esaù sente di non potere (o volere) far fronte a quello che la relazione richiede. È proprio la posizione nella quale si trova all'interno del rapporto a essere troppo faticosa. Fa allora un conto dei costi e dei benefici e poi cerca una via di fuga. A volte capita che ci siano ruoli che vengono vissuti come prigionieri e l'unica soluzione trovata è quella dell'evasione.

In ogni caso, la rilettura del passato si rivela più complessa di quanto l'inganno orchestrato da Giacobbe non farebbe supporre. Tornare a indagare quello che è successo vieta di considerarsi esclusivamente vittima. O, almeno, di considerare Giacobbe l'unico colpevole. Le circostanze e le scelte di entrambi determinano un intreccio molto più complesso dove non mancano silenzi importanti.

- Come spesso avviene, l'epilogo della vicenda cerca le sue ragioni nell'origine: il concepimento dei fratelli ovvero i primi passi dell'amore. Arriva un momento in cui sembra che l'antica sensazione di essere nati insieme — l'amore ci fa sentire gemelli: non solo destinati a una comunione inseparabile, ma venuti davvero al mondo solo nell'attimo in cui ci siamo incontrati — portasse già in sé i germi di un dissidio inconciliabile: una lotta che smentisce il legame come se fosse mera illusione. Al suo posto non rimane niente, anzi peggio che niente: il desiderio di prevalere.

Il testo dice che i due fratelli «*si urtavano*». I rabbini interpretano che «correvano» cioè gareggiavano per chi dovesse nascere per primo. Per questo Giacobbe nasce tenendo in mano il calcagno di Esaù, nel tentativo di trattenerlo e di superarlo (c'è anche un gioco di parole tra «*Ya'aqob*» e «*'aqeb*», tallone). A volte i nostri rapporti si riducono a questo: una specie di gara nella quale cerchiamo di primeggiare, di essere i migliori, di avere ragione. Così scopriamo che un alleato in realtà era un rivale.

- Lo sconcerto è quello esplicitato da Rebecca: «*Se è così, che cosa mi sta accadendo?*» (Gen 25,22). Cioè: se le cose stanno così, valeva la pena desiderare dei figli?. Ma anche: perché dentro l'amore c'è spazio per questa contraddizione? Allora l'amore è vero oppure è un inganno?

Domanda paradossale sulle labbra di colei che ordisce per prima l'inganno. Ma questo paradosso non è in un certo senso proprio ciò che il racconto prova a insegnarci? Rebecca, scandalizzata dallo scontro tra i due figli, è la stessa che sceglie il suo preferito e lo favorisce con una fredda determinazione. Tuttavia il suo trucco consiste proprio nell'unire almeno simbolicamente i due fratelli: ne veste uno con i panni dell'altro, costruisce una specie di fantoccio che è la sintesi tra i due, li tiene forzatamente insieme nel gesto stesso con cui li divide. Infine Rebecca escogita un nuovo stratagemma per evitare la vendetta di Esaù, ma ancora il favore per Giacobbe è desiderio di bene per entrambi: «*Perché dovrei venir privata di voi due in un solo giorno?*» (Gen 27,45).

- Rebecca, che con il suo nome entra nel gioco di parole che lega benedizione («*berakah*») e primogenitura («*bekorah*»), rappresenta tutti i paradossi dell'amore. Intuisce che la morte di un figlio è la morte dell'altro e cioè che la verità dell'unione originaria non è smentita ma rimane a dispetto di un'avversione inguaribile, essa stessa antichissima. Il legame è indissolubile nonostante il tradimento. Giacobbe ed Esaù sono davvero gemelli anche se una separazione si rende necessaria (forse per

sempre). In un certo senso è come se Rebecca ci impedisse di sciogliere le forze contrastanti che animano i nostri legami: la verità di un'unione, l'arbitrio di una preferenza, la falsità delle promesse, il desiderio del bene, persino il rischio della morte sono cose strettamente intrecciate. Non possiamo risolverci a tenerne alcune e a buttarne altre.

- Torniamo ancora al racconto. Parlavamo prima di silenzi importanti. È sempre Rashi a prestare particolare attenzione al riferimento alle lenticchie. Dice che le lenticchie sono «prive di bocca», cioè sono un cibo di forma rotonda, chiusa in se stessa, come per esempio anche le uova. Rashi collega questo mutismo al lutto. Più in generale forse si può osservare che la primogenitura è data in cambio di qualcosa che riempie la bocca e di qualcosa che non ha bocca: ciò che c'è in gioco pare essere qualcosa che toglie la parola e cancella il dialogo. Ci sono cose che non vengono dette, silenzi che vengono accettati. Discorsi che diventano impossibili, anche con se stessi.

Per rispondere alla domanda «E adesso chi sono io?» (oppure: «*Se è così, che cosa mi sta accadendo?*») innanzitutto è necessario trovare il coraggio di parlare, cioè di recuperare anche con se stessi quelle parole che sono state inghiottite. Chi sono? Sono qualcuno che può raccontare la propria vicenda, che non deve nascondersi.

- Un'antica leggenda dice che i vestiti di Esaù con cui Rebecca traveste Giacobbe sono le tuniche che Dio aveva dato ad Adamo ed Eva dopo che si erano scoperti nudi (Gen 3,21). Il venir meno dell'intimità e della fiducia reciproca esige di proteggersi e di nascondersi. Gli abiti salvaguardano il pudore, ma in qualche modo testimoniano che l'incontro con l'altro è segnato ormai dalla diffidenza.

Poiché i vestiti sono quelli di Esaù, ciò significa che lui stesso aveva l'abitudine di difendersi mascherandosi. L'intimità e la piena apertura nel dialogo sono tendenzialmente reciproci e quando vengono meno si incrinano su entrambi i lati. Giacobbe ed Esaù vestono gli stessi panni. L'uno e l'altro in un certo senso sono ugualmente disonesti. Non ha molto senso domandarsi chi ha iniziato.

Ha senso piuttosto coltivare spazi di piena apertura. Il rischio è quello di non essere più in grado di presentarsi agli altri, se non protetti da infiniti strati di difese e di silenzi. Al contrario, per quanto sia difficile, il ricordo dell'origine (Adamo ed Eva) insegna che la vera benedizione è quella che non teme di esporsi nella propria fragilità. La consapevolezza di essere feriti, e soprattutto di essere ancora e sempre potenziale bersaglio di nuove ferite, non implica che sia saggio vivere sotto una campana di vetro o dentro un forziere.

- La vicenda stessa di Giacobbe avrà uno dei suoi momenti più solenni nel combattimento notturno con un angelo, proprio sulla strada del ritorno verso un nuovo incontro con Esaù. In quell'occasione Giacobbe scopre che la vera benedizione coincide con la ferita. Nella lotta, infatti, viene colpito all'articolazione del femore e rimane zoppo. Con la menomazione però riceve anche un'identità nuova («*Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!*», Gen 32,29). Vincere è accettare un nome nuovo che tiene conto della ferita inferta e che anzi, in qualche modo ne è conseguenza. Come questa ferita smette di essere una sconfitta e diventa apertura di un futuro diverso, cioè benedizione?
- È suggestivo che appena terminato lo scontro notturno, Giacobbe possa incontrare finalmente Esaù. Giacobbe ormai procede zoppicando. E pieno di timori: sa che l'altro potrebbe annientarlo, anche perché si fa accompagnare da 400 uomini. Giacobbe si prostra sette volte, invece Esaù gli corre incontro e lo abbraccia, in una scena che Gesù riprende molto da vicino quando racconta la parabola del figliol prodigo. Qui

però non abbiamo un padre misericordioso, ma un fratello furibondo che meditava l'omicidio e che ora invece riceve commosso il proprio rivale. Non è solo Giacobbe ad essere diventato un altro, ma anche Esaù.

Il nome Esaù viene fatto risalire al verbo «fare» («*asah*»): Esaù nasce e sembra un uomo fatto, già con i peli, come un adulto, formato. Eppure non è così. E, in ogni caso, perde quello che ha. D'altra parte non per questo è uno che la storia ha messo da parte, uno scarto, uno sconfitto a cui non rimane nulla. Anche lui, come Giacobbe, ha imparato che c'è una benedizione che paradossalmente nasce dalla ferita ricevuta.

- Dopo aver abbracciato il fratello, Esaù lo interroga sui doni con cui si è annunciato:

⁸Domandò ancora: «Che è tutta questa carovana che ho incontrata?». Rispose: «È per trovar grazia agli occhi del mio signore». ⁹Esaù disse: «Ne ho abbastanza del mio, fratello, resti per te quello che è tuo!».

L'affermazione di Esaù testimonia la maturità di chi è pervenuto a una personale pienezza che non si misura primariamente nel benessere economico ma in quello spirituale. Esaù non cerca nell'altro un rimedio alla propria indigenza. È consapevole del suo destino e lo ha accettato: per questo è stabile e sereno. E per questo può essere generoso e aperto all'altro come chi ama senza cercare qualcosa di cui sfamarsi e senza nascondersi dietro a immagini contraffatte.

- Se adesso riprendiamo l'intero racconto da un punto di vista del tutto diverso, possiamo constatare un elemento stupefacente. Esaù è il primogenito e a lui spetta la benedizione. Giacobbe, attraverso l'inganno della madre, compie un gesto che non si limita a essere moralmente ingiusto, ma che è religiosamente sacrilego. Per questo Isacco è «colto da un fortissimo tremito» (Gen 27,33). Il figlio minore non sta rubando al fratello del denaro o un trono, ma la benedizione divina, quindi l'asse ereditario attraverso il quale si realizza la promessa fatta ad Abramo. Possiamo immaginare che non ci sia niente che stia più a cuore a Dio. Eppure Dio non incenerisce Giacobbe né Rebecca. E il testo biblico con qualche imbarazzo e una finta *nonchalance* si adegua e prova a inserire l'inganno dentro il piano preveniente della volontà divina. Ma in realtà anche Dio ne prende semplicemente atto.

Nelle vicende umane non c'è niente che sia scritto una volta per tutte. Dio continuamente reinventa il futuro per ciascuno, tenendo conto delle scelte che questi ha compiuto e delle disgrazie che ha subito. Dio non si lascia incastrare neanche dai suoi stessi progetti o dalla solennità delle nostre promesse e dei nostri rifiuti. Questo non vuol dire che la storia possa tornare indietro. Ma significa per certo che può sempre andare avanti.

- Quando Giacobbe carpisce la primogenitura a Esaù per due volte utilizza un'espressione che la traduzione rende con «subito» ma che letteralmente significa «come questo giorno»: «*Vendimi come questo giorno la tua primogenitura*» e poi: «*Giuramelo come questo giorno*» (Gen 25,31.33). Commenta ancora una volta Rashi di Troyes che il testo vuol dire «in modo certo» perché solo l'oggi, questo giorno, è qualcosa di certo per l'uomo. Il passato è ormai trascorso e il futuro ancora non lo conosciamo. Oggi però è nelle nostre mani e quello che facciamo è qualcosa che può essere certo. Mi pare una bella conclusione che non affida la nostra «nuova vita» a un futuro improbabile che in realtà è impossibile da prevedere, né vincola irrimediabilmente la nostra identità a quello che ci è successo. Chi siamo è qualcosa che è definito sempre nel presente. E se ovviamente porta con sé tutto il proprio passato e cerca faticosamente di indirizzarsi verso un futuro migliore, è però solo nell'oggi che può essere sciagurato o benedetto. Vale la pena ricordare sempre la meravigliosa risposta di Gesù al ladro crocifisso con lui: «*Oggi con me sarai nel paradiso*» (Lc 23,43).

Possibili domande per la riflessione personale

1. Che cosa cercavo nel mio partner nel momento in cui l'ho sposato? Avevo bisogni vitali per i quali ho sacrificato parti di me? E che cosa nel rapporto con lui ho avvertito poi come un peso insostenibile che non mi permetteva di vivere?
2. Che cosa nell'amore del passato portava i segni di una nascita comune? E che cosa invece era da subito indizio di un dissidio inconciliabile?
3. Ci sono delle cose di me o della mia relazione con l'altro che prima non riuscivo a dire (o anche solo a dirmi) e che adesso invece posso dire?
4. Che cosa oggi mi impedisce di presentarmi agli altri per quello che sono, quindi anche con le mie fragilità e le mie ferite? Sotto quali aspetti invece mi sento di affermare: «Ne ho abbastanza del mio», cioè sento di avere maggiore maturità e libertà?
5. Che cosa significa per me oggi il paradiso? Riesco a immaginare che per me un paradiso sia possibile?